

## **Tutti i Santi - 1 novembre -**

### **1° Lettura (Ap 7, 2-4. 9-14)**

#### **Apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare**

Alla vigilia della rovina di Gerusalemme Dio pone il sigillo sulla fronte dei suoi fedeli come segno di salvezza al momento del giudizio e che dimostra l'appartenenza al Signore. La tremenda paura non riguarda la comunità dei perseguitati perché i segnati sulla fronte sono benedetti e protetti da Dio.

Nel battesimo il fedele riceve realmente il sigillo che è lo Spirito di Dio.

Il numero simbolico 144.000 indica la perfezione e la moltitudine dei salvati.

Poi la visione si allarga: la folla diventa senza numero, presa fra tutte le nazioni della terra; da ogni parte vengono i martiri e tutti coloro che hanno sopportato e superato la prova: è la Chiesa tutta.

E' una grandiosa celebrazione della felicità e del trionfo, è la Chiesa stretta dalle tribolazioni e dalle persecuzioni, assistita dal Cristo suo Pastore e trasportata verso il trionfo celeste. Tutti hanno il vestito bianco, il colore della gioia e dell'innocenza ed in mano hanno una palma, simbolo di vittoria. Si alza quindi la lode a Dio.

E' questo un grande invito alla speranza nei tempi tristi di persecuzione in cui si trovava la Chiesa in quel tempo.

Nei 144.000 "segnati" si cela la Chiesa intera, il popolo di Dio, i fedeli di Cristo. Il numero emblematico della perfezione (il quadrato delle 12 tribù) e quello tipico della moltitudine (il mille) ci presentano oggi la gioiosa possibilità di salvezza offerta a tutti i credenti ed a tutti gli operatori di pace e di giustizia.

Agli occhi dell'autore dell'Apocalisse, che "*in visione*", cioè nella meditazione della fede, sta contemplando l'umanità e il suo destino, in questa "*moltitudine immensa*", sono soprattutto annoverati i martiri della Chiesa delle origini.

Avvolti nella veste candida, simbolo della luce di Dio, e stringendo le palme del trionfo (7,9) come nella liturgia della festa delle Capanne, essi si pongono processionalmente davanti al trono di Dio e dell'Agnello. Non contano più in mezzo a loro le distinzioni razziali, linguistiche e culturali; una pari dignità li accomuna: "*hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'agnello*" (v.14).

Se l'Apocalisse intende innanzitutto i martiri della "grande persecuzione", cioè della forte contestazione a cui fu sottoposta la Chiesa da parte dell'Impero Romano, è altrettanto vero che il testo vuole includere tutti i "testimoni" che "hanno rinnegato se stessi, prendendo ogni giorno la croce e seguendo Cristo" (Lc 9,23).

Sono tutti i fedeli che "hanno creduto nel Figlio e perciò hanno la vita eterna" (Gv 3,36), cioè la stessa vita divina. Sono tutti i credenti, i fedeli, che "hanno lavato le vesti con il sangue dell'Agnello", si sono cioè affidati all'efficacia santificatrice della morte di Cristo facendola penetrare nell'interno della loro vita simboleggiata nella veste. Significativo è il simbolo del sigillo (v. 7), esso è il segno della proprietà di una cosa e del rapporto di intimità che si ha con essa.

### **Vangelo (Mt 5, 1-12a) I veri beati**

Gli ebrei erano convinti che la prosperità materiale, il successo, fossero segni della benedizione di Dio e segni invece di maledizione la povertà e la sterilità. Gesù denuncia l'ambiguità di una rappresentazione terrena della beatitudine.

Ormai i beati non sono più i ricchi di questo mondo, i sazi, gli adulati, ma coloro che hanno fame e che piangono, i poveri ed i perseguitati.

Le nove beatitudini di Matteo si riassumono nella prima: "Beati i poveri in spirito"; le altre sono un corollario di questa.

Questo annuncio non esalta il dolore, non insegna la rassegnazione, è invece una parola di liberazione. Le beatitudini sono indirizzate ad un mondo di persone aperte e disponibili, non arroccate ai loro beni, al loro prestigio, alla propria poltrona.

Poveri in spirito non sono, secondo il senso di oggi, gli sciocchi, gli sprovveduti, i sempliciotti, in contrapposizione ai furbastri ed agli scaltri.

L'essere povero in spirito è il non avere una propria sicurezza, è una disposizione interiore che impronta il proprio agire in ogni circostanza alla disponibilità, all'aprirsi, all'accettare, all'avere fiducia nel Signore; è la negazione del proprio orgoglio: è l'ammettere di essere bisognosi, di non essere autosufficienti, di dipendere da Dio; questo atteggiamento di sincera umiltà interiore è quello che "*giustifica*" l'uomo e cioè lo pone in buona relazione con Dio.

Povero in spirito è chi è umile e dolce, chi attende la salvezza solo da Dio, chi ha animo retto ed intenzioni pure, chi lavora per la giustizia e per la pace.

E' un po' lo stato d'animo del pubblicano al tempio al confronto del fariseo.

C'è in questa beatitudine un appello a seguire quel Gesù che non ha trovato posto nell'albergo, che non aveva una pietra su cui posare il capo, che è morto povero e spoglio su una croce. La folla che segue Gesù è anonima, fatta di gente semplice che vive del proprio lavoro e non del lavoro degli altri; la gente che dai potenti del tempo, ed oggi non sarebbe di verso, era imbrogliata ed oppressa.

Le **beatitudini** hanno questo senso: "*Beati i poveri perché loro è il regno dei cieli*". Sono coloro che vivono avendo vicino a sé il futuro di Dio, cioè quel futuro che Dio promette loro, lo stanno già vivendo, hanno la netta e convinta percezione della sua compagnia, la comunione piena con lui, che realizza per loro il regno e per questo possono accettare la sofferenza, possono accettare di attendere perché quel futuro è già entrato nella loro vita. Il Dio che li ama, che ha cura di loro, che gli è vicino nella sofferenza, che li perdona malgrado il loro peccato, è il Dio che già ora ha inaugurato qualche cosa di nuovo. Questa novità, questa compagnia, questa condivisione di Dio al loro patire, diventa il motore della loro beatitudine, della loro pazienza nella sofferenza, del loro agire nella tristezza.

**La santità** non è vocazione privilegiata per mistici, ma lo sbocco naturale della fede e dell'amore di ogni credente. La santità cristiana è la pienezza della fede e della grazia; è perciò la celebrazione di una disponibilità del cuore che si apre all'azione mirabile di Dio e del suo Spirito.

La santità, allora, altro non è che il sigillo della fede ed è alla portata di tutti i credenti, dell'uomo comune, con una vita ed un'attività normale, una persona come quelle che incontriamo tutti i giorni all'esterno o all'interno della porta di casa.

Santo è il cristiano che veramente crede e pratica la sua fede quotidianamente, anche senza tutti gli eccessi dell'immagine che ci è stata tramandata, ed alquanto esaltata, dei "santi" tradizionali.

## I santi

La festa di Tutti i Santi non è una celebrazione in ricordo di tutti i santi che non appaiono nel calendario al fine di comprenderli ed accontentarli tutti senza escluderne alcuno. È invece la festa di tutti i cristiani che con il battesimo hanno ricevuto la possibilità di percorrere la strada della santità con la loro partecipazione alla vita di Cristo.

Tradizionalmente i santi sono stati posti lontano da noi, distanti; nelle chiese è infatti riservata loro una collocazione rialzata, dentro apposite nicchie, sopra opportuni piedistalli, inarrivabili o al massimo alla portata di un bacio dei piedi.

È proprio per questa loro aureola di persone irraggiungibili, confermata anche dalla loro biografia (agiografia), che ce li presenta già "santi" in giovanissima età, che li veneriamo ma non li sentiamo vicini a noi, anzi molto distanti dalle nostre reali possibilità e capacità di imitazione.

Ad essi facciamo riferimento nelle necessità, per chiedere grazie e favori, ma raramente per conformarci al loro comportamento.

A parte le esaltazioni e gli eccessi agiografici, anche loro però hanno vissuto una vita concretamente immersi ognuno nella realtà del proprio tempo e non hanno vissuto avulsi da essa.

I santi celebrati oggi non sono **solo** questi, ma anche e **soprattutto** quelle moltitudini immense (vedi "la moltitudine immensa" dal brano dell'Apocalisse di oggi) che vivono la loro vita cristiana santamente ogni giorno, portando la loro croce, ma anche il loro sorriso e carità verso il prossimo nel lavoro, nella famiglia, nella società, senza ostentazione di sé, ma offrendo umilmente tutto ciò che hanno come nel brano evangelico dalla vedova che getta nel tesoro del tempio gli unici suoi due spiccioli. (Lc 21,2)

Santi sono tutti coloro che in obbedienza alla loro fede vivono la vita camminando insieme a Gesù nella realizzazione del loro progetto di vita, persone sconosciute ai più, non onorate né celebrate, anzi spesso offese e derise, a specchio delle beatitudini del vangelo di oggi.

Sono tutti coloro che il loro miracolo lo compiono nella difficoltà della loro esistenza con una vita di testimonianza concreta della fede, rendendo evidente agli occhi del mondo che **la santità** non è una realtà irraggiungibile e destinata solo a pochi eletti, particolarmente dotati, **non è utopia per le persone normali**, ma è una realtà possibile a tutti, una meta raggiungibile senza doti particolari oltre una fede vera e testimoniata. È la fede che smuove le montagne.

È questo il santo scende dal piedistallo e si fa vicino a noi, è questa l'immagine e la figura che siamo invitati ad imitare.

## La comunione dei santi.

Tutti i cristiani sono "*comunicantes in unum*", nell'Unico Dio, il Padre, per mezzo dell'unico Signore, Gesù Cristo, grazie all'unico Spirito (cfr. Ef 4,4-6).

Tutta la Chiesa, quella presente adesso e quella che è già passata oltre l'esperienza terrena (entrambe unite a Cristo, il Vivente), partecipa di una unica unità e comunione poiché la morte, che è solo passaggio in un'altra dimensione di esistenza, non è annullamento, né distruzione, né temporanea, né definitiva. È questo che determina l'unità e la continuità della comunità cristiana: la comunione dei santi.

La comunione dei santi è infatti la realtà di tutti quanti si trovano nella grazia di Dio, di coloro che godono pienamente del dono di Dio; una realtà che non si interrompe con l'"incidente" della morte, ma che da questa viene, al contrario, resa stabile. La comunione di santi, di quelli cioè che già hanno raggiunto l'unione definitiva in Cristo, in Dio, e partecipano della vita eterna, la vita di Dio, è anche comunione con noi che partecipiamo dello stesso, unico Cristo.

In questa unità, da questa partecipazione ad una unica realtà, può realizzarsi uno scambio di preghiera, di intercessione, anche se la sua modalità e il suo effetto non ci è conoscibile. Tutto questo è il frutto ed il risultato della morte in croce di Gesù.

Gesù, infatti, scendendo fino in fondo nella realtà della morte, nella pienezza della sua sofferenza e solitudine (abbandonato dagli amici e apparentemente anche dal Padre), si è annullato, svuotato, sia della sua divinità che della sua umanità (un crocifisso, infatti, non ha più nemmeno aspetto umano, Is 52,14 "*tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto / e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo*").

"Morendo in quel modo" - in quella radicale ostinazione di amore - Gesù ha realizzato il grande progetto di Dio, il suo logos, la sua parola creatrice e dinamica (cfr. Is 55,11). Con "quella morte", annullando se stesso per amore dei peccatori, e proprio di chi lo stava bestemmiano, ha annullato anche la stessa morte. Questo, non per sua azione diretta di salvezza, ma per l'intervento di Dio che, riconoscendosi pienamente in lui, lo ha risuscitato.

Gesù, quindi, è passato dentro la morte, "*primizia di coloro che sono morti*", ha abitato in essa e, ancor più, è sceso nel regno dei morti a ripescare quelli là destinati perché morti prima della "primizia". In tal modo Gesù ha dato assoluta pienezza alla sua missione terrena e ha reso la morte senza il suo pungiglione, ha cioè annullato la dissoluzione eterna, l'annullamento senza speranza.

Ormai è proprio la morte che permette di giungere alla vera vita, quella "eterna" intesa non tanto nel suo significato *temporale*, quanto invece nel suo aspetto *qualitativo*; "*eterna*": cioè uguale a quella di Dio.

L'eternità è infatti una delle specifiche e distintive caratteristiche divine.

Ormai la morte per noi non è più solitudine, ma è un passaggio, un "*salto*" che avviene con la sua compagnia; non è più rottura di ogni rapporto, ma è continuità con il Vivente, con i Santi e con quanti sono, tramite Cristo, in unione con noi, "chiesa pellegrina sulla terra". La comunione dei Santi è questa grande unità di tutti noi in Cristo, in Dio, nella Trinità.